
Pace ed ecologia da una prospettiva femminista.

Rassegna di temi e ricerche

di

Francesca Casafina

Abstract: The exploration of interactions between human societies and natural contexts can now boast a boundless scientific corpus of work that it would be impossible to recall here even in part. The aim of this essay is to provide an (incomplete) overview of the research perspectives offered by feminist studies on ecology and peace in the recent years, with particular attention to those hosted on the journal in the last issues. This general overview makes no claim to exhaustiveness but rather wants to recall some themes and problems hosted over time in the pages of our journal within the broader eco-feminist and eco-pacifist framework.

L'esplorazione delle interazioni fra società umane e contesti naturali, considerate come qualcosa di intrinsecamente politico e viste dai più diversi orientamenti disciplinari e presupposti metodologici, può ormai vantare una sconfinata produzione scientifica. La rivista è stata attenta, fin dai primi numeri, ai contributi che nel tempo le autrici ecofemministe hanno offerto alla discussione, contributi spesso significativi sul piano dell'elaborazione teorica ma non sufficientemente riconosciuti, soprattutto in ambito accademico. L'analisi di molte pensatrici ecopacifiste ed ecofemministe – allargando gli orizzonti della riflessione – non solo hanno permesso di considerare anche la dimensione “ecologica” delle violenze – ovvero di interrogarsi su quanto il potere di distruggere sia a tutti gli effetti una forma di potere – ma di restituire anche quella “complessità delle genealogie”¹ utile ad allargare le maglie della riflessione sul senso del contributo femminista all'analisi delle relazioni di dominio. Prima come filosofia radicale, poi come movimento politico a partire dagli anni Ottanta², l'ecofemminismo ha variamente teorizzato la profonda

¹ Bruna Bianchi, Francesca Casafina, *Introduzione*, in Bianchi, Casafina (a cura di), *Oltre i confini. Ecologia e pacifismo nella riflessione e nell'attivismo femminista*, Biblion Edizioni, Milano 2021, p. 14.

² Denise Varney, Lara Stevens, Peta Tait (eds.), *Feminist Ecologies. Changing Environments in the Anthropocene*, Palgrave Macmillan, London 2018; Chaone Mallory, *What's in a Name? In Defense of Ecofeminism (Not Ecological Feminisms, Feminist Ecology, or Gender and the Environment): or "Why Ecofeminism Need Not Be Ecofeminine – But so What If It Is?"*, in “Ethics and the Environment”, 23 (2), 2018, pp. 11-35.

interconnessione tra le forme di violenza, offrendo più recentemente anche contributi su estrattivismo³, vegetarianismo, teoria gender, crisi climatica, diritti riproduttivi: molte di queste inquietudini, anche se non apertamente tematizzate, sono presenti nelle *genealogie* profonde, così come nelle pratiche, ecofemministe.

Sebbene non sempre sufficientemente capace di riconoscere – e quindi di restituire nelle proprie letture dei contesti storici – la pluralità dei soggetti coinvolti – come ha scritto l'economista indiana Bina Agarwal, la relazione fra donne e natura si contraddistingue per la complessità e l'eterogeneità di queste come soggetti politici⁴ (e, potremmo aggiungere, anche della natura stessa) – e sebbene in alcune sue componenti vicino a posizioni più o meno apertamente essenzialiste, l'ecofemminismo ha fornito a partire dagli anni settanta spunti teorici utili a leggere il conflitto anche nella sua dimensione ambientale, mettendo in evidenza come le disuguaglianze di potere fra i generi – includendo negli ultimi anni anche la prospettiva transgender – siano tutto fuorché estranee alla disuguale distribuzione dei costi ambientali in molte regioni del pianeta. Se riconosciamo, d'accordo con lo storico marco Armiero, che i conflitti sociali possono rivelarsi potenti vettori di cambiamento in grado di incidere sulle agende della lotta sociale e sui confini tra spazio pubblico e privato⁵, il contributo dei movimenti delle donne in difesa degli ecosistemi è ormai suffragato da una copiosa mole di studi e ricerche, che hanno contribuito a ridefinire il lessico e le traiettorie del conflitto sociale. Ad esempio in tema di leadership. In molti di questi movimenti, infatti, la leadership viene intesa nei termini con cui la descrive Peggy Antrobus, cioè “come qualcosa che facilita piuttosto che come qualcosa che dirige”⁶.

Oggi la convergenza fra emergenza climatica, minaccia alla biodiversità e conflitti socio-ambientali ha esacerbato la storica competizione per le risorse naturali, con conseguenze gravissime per le comunità coinvolte e la preservazione degli ecosistemi, insieme all'aumento costante della pressione sulle terre. La Banca Dati *Land Matrix* mostra come la presenza delle grandi potenze e di quelle emergenti nei contratti di cessione e affitto di grandi estensioni di terra stia provocando un'accentuazione del fenomeno⁷. Come emerge dai dati presenti sulla piattaforma, i paesi più ricchi stanno promuovendo politiche industriali e commerciali per assicurarsi a condizioni il più possibile vantaggiose le filiere di approvvigionamento che servono a garantire la transizione energetica (fra i tanti esempi possibili, si pen-

³ Diana Ojeda, Padini Nirmal, Dianne Rocheleau, Jody Emel, *Feminist Ecologies*, in “Annual Review of Environment and Resources”, vol. 47, 2022, pp. 149-171.

⁴ Bina Agarwal, *El debate sobre género y medio ambiente. Lecciones de la India*, in V. Vázquez García, M. Velázquez Gutiérrez (comps.), *Miradas al futuro. Hacia la construcción de sociedades con equidad de género*, Universidad Nacional Autónoma de México, Ciudad de México 2004.

⁵ Marco Armiero, *Seeing Like a Protester: Nature, Power and Environmental Struggles*, “Left History”, n. 1, 2008, pp. 59-76.

⁶ Peggu Antrobus, *The Global Women's Movement: Origins, Issues and Strategies*, Zed Books, London 2004, p. 164. Sulla partecipazione delle donne nei movimenti per la giustizia ambientale si veda il recente articolo di Francisco Venes, Stefania Barca, Grettel Navas, *Not Victims, but Fighters: A Global Overview on Women's Leadership in Anti-Mining Struggles*, “Journal of Political Ecology”, 30/2023, pp. 105-143.

⁷ Per consultare la Banca Dati si veda: <https://landmatrix.org/>.

si alla filiera del nichel per la produzione delle batterie elettriche⁸). Le denunce legate ai rischi connessi alla riproposizione di un approccio predatorio obbligano a guardare al fenomeno in un'ottica critica e di lungo periodo ma attenta alle congiunture. Come è ormai ampiamente documentato, il *land grabbing*, termine usato per descrivere l'accaparramento di terre nei paesi più poveri da parte di paesi più ricchi, sta contribuendo gravemente alla deforestazione in varie zone del pianeta; ma il *land grabbing*, esploso nei primi anni del XXI secolo, descrive in realtà una tendenza antica. Scriveva lo storico britannico Eric Hobsbawm in *L'età degli Imperi*: "Le 'frontiere naturali' della Standard Oil, della Deutsche Bank o della De Beers Diamond Corporation erano i limiti estremi del globo, o piuttosto i limiti della loro capacità di espansione"⁹. Oggi che le capacità di espansione appaiono praticamente illimitate, lo sfruttamento delle risorse naturali da parte di soggetti esterni allo stato hanno spezzato il legame con il territorio storicamente alla base dello stato-nazione. Il fenomeno è stato descritto dalla sociologa Saskia Sassen nei termini di un nuovo assemblaggio fra stato, territorio e diritti¹⁰. Come conseguenza di tutto ciò, la conflittualità a livello globale appare sempre più connessa al controllo delle risorse naturali. L'*Atlante dei conflitti ambientali (Environmental Justice Atlas)*, un progetto creato nel 2012 dall'economista spagnolo Joan Martínez Alier per mappare i conflitti ambientali nel mondo, ne descrive attualmente quasi quattromila¹¹. L'Atlante – consultabile per paese, risorsa oppure impresa – mostra, con dati in costante aggiornamento, i tipi di conflitto esistenti e in quali zone del pianeta essi risultano più marcatamente presenti. La questione delle risorse energetiche e delle conseguenze del cambiamento climatico è andata acquisendo sempre maggiore peso: sono oltre settecento i conflitti mappati nell'Atlante nella sezione *Fossil Fuels and Climate Justice Energy*. La questione della crisi climatica ha assunto, a partire dai primi anni duemila, sempre più importanza, e sono ormai numerosi anche gli studi che affrontano il problema da una prospettiva attenta a considerare anche il ruolo della diseguale distribuzione del potere fra i generi. Inoltre, decine di reti, associazioni e piattaforme transnazionali lavorano per denunciare le conseguenze del fenomeno, come la Global Gender and Climate Alliance (GGCA) che nel 2015 ha pubblicato il rapporto *Roots for Future. The Landscape and Way Forward on Gender and Climate Change*¹² – anche se già negli anni ottanta l'Indigenous Environ-

⁸ Sulle conseguenze dell'estrazione del nickel, si veda ad esempio, per il caso indonesiano, il recente rapporto *Nickel Unearthed. The Human and Climate Costs of Indonesia's Nickel Industry*, pubblicato a gennaio del 2024 dall'osservatorio Climate Rights International, <https://cri.org/reports/nickel-unearthed/> (ultima consultazione: 16 marzo 2024).

⁹ Eric Hobsbawm, *L'età degli imperi*, 1987, p. 318. Sull'uso delle risorse planetarie da parte dell'Europa si vedano fra gli altri: A. Maçzac, W. Parker (a cura di), *Natural Resource in European History*, Resource for the Future, Washington 1978; E.L. Jones, *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Il Mulino, Bologna 1994.

¹⁰ Saskia Sassen, *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, New Jersey 2006.

¹¹ Al momento di chiudere questo testo sono 3976 i casi mappati, si veda: <https://ejatlas.org/>.

¹² Più recentemente sono nate la Women's Earth and Climate Action Network (WECAN, 2013) e Conceivable Future (2015). Molte di queste associazioni, come la Environmental Justice and Climate Change Coalition, mettono insieme diritti riproduttivi e giustizia socio-ambientale. In *Autonomous Nature* Carolyn Merchant affronta il tema dal cambiamento climatico in prospettiva storica. Il divario

mental Network iniziava a documentare gli effetti degli shock climatici sulla salute riproduttiva delle donne. In quegli stessi anni, attraverso l'analisi del conflitto esistente fra economia capitalista e riproduttività della vita, numerose autrici ecofemministe – fra le quali Mary Mellor, Ariel Salleh, Vandana Shiva, Amaia Pérez Orozco e le sociologhe della Scuola di Bielefeld – iniziavano a formulare una critica radicale al concetto di sviluppo¹³. La prospettiva materialista di autrici come Ariel Salleh – importante teorica di questa corrente, attiva fin dagli anni settanta nelle proteste contro lo sfruttamento delle terre indigene per l'estrazione di uranio in Australia e che ha elaborato una concezione di ecofemminismo come “embodied materialism”¹⁴ – ha più recentemente incrociato le teorie indigene sulla corporalità – riformulate oggi nei termini di *corpo-territorio/corpo-terra* per indicare la materialità del corpo come “resistenza incarnata” – e, più in generale, un'analisi femminista del conflitto a partire dai corpi che si muovono – e resistono – dentro processi violenti di ridefinizione della territorialità¹⁵.

Sempre più spesso sentiamo usare il termine estrattivismo per descrivere simili fenomeni, ovvero operazioni su larga scala destinate all'estrazione e alla lavorazione di risorse quali idrocarburi, minerali, legname e altri materiali. In termini più generali, possiamo affermare che il termine si riferisce “to a mindset in which resources serve a means-ends function, becoming commodities to be extrapolated and turned to profit”¹⁶. L'estrattivismo è descritto in molte analisi come “the paradigmatic mode of contemporary capitalism”¹⁷, in altre parole un fenomeno globale che circola tanto nel Sud quanto nel Nord del mondo, con scenari complessi con spazi ridefiniti, come si è detto, attraverso processi violenti per l'accaparramento delle risorse e/o la concentrazione della proprietà a fini di profitto. Ormai da diversi

fra Nord e Sud del mondo ha storicamente incoraggiato l'elaborazione e la mobilitazione di gruppi di donne, già a partire dagli anni Ottanta, portando alla nascita di importanti network globali come Women and Environmental Development Organization (WEDO) e Women's Environmental Network (WEN).

¹³ Vandana Shiva, *Staying Alive. Women, Ecology, and Development*, Zed Books, London-New York 1989 (trad. *Terra madre. Sopravvivere allo sviluppo*, UTET, Torino 2002); Maria Mies, Vandana Shiva, *Ecofeminism*, Halifax-Fernwood Publications-Zed Books, Nova Scotia-London (New Jersey) 1993; Mary Mellor, *Women, Nature and the Social Construction of «Economic Man»*, “Ecological Economics”, 20(2), 1997, pp. 129-140; Ariel Salleh, *Ecofeminism as Politics*, Zed Books, London 1997.

¹⁴ *Materialist Ecofeminism: An Interview with Ariel Salleh*, 14/04/2023, <https://capiremov.org>; *Embodied Materialism in Action. Interview with Ariel Salleh*, in “Multitudes”, 67(2), 2017, pp. 37-45. Fra i lavori più recenti dell'autrice si vedano il capitolo *A Materialist Ecofeminist Reading of the Green Economy*, in *The Routledge Handbook of Transformative Global Studies*, 2020. Si vedano anche il saggio di Greta Gaard, *Ecofeminism Revisited: Rejecting Essentialism and Re-Placing Species in a Material Feminist Environmentalism* (“Feminist Formations”, XXIII, 2, pp. 26-53) e il saggio di Tarja Väyrynen in questa rubrica.

¹⁵ Si veda ad esempio: Maria Daskalaki, Marianna Fotaki, *Resisting Extractivism As A Feminist Critical Socio-Spatial Practice*, in “Gender, Work & Organization”, 2023, <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/gwao.13042>.

¹⁶ Justin Parks, *The Poetics of Extractivism and the Politics of Visibility*, “Textual Practice”, 35, 33, 2021, pp. 505-523.

¹⁷ Christopher W. Chagnon et al., *From Extractivism to Global Extractivism: the Evolution of an Organizing Concept*, “The Journal of Peasant Studies”, 2022.

anni, anche per rispondere agli interrogativi posti da una simile complessità, la definizione originaria di *estrattivismo* è stata ampliata ed è al centro di un vivace dibattito che coinvolge studiosi e studiosi di vari ambiti disciplinari¹⁸. Ad esempio per la politologa Thea Riofrancos, che ha osservato in particolare il contesto ecuadoriano, il concetto non deve limitarsi a descrivere situazioni di sfruttamento bensì descrivere dinamiche complesse in cui si muovono attori che criticano determinati regimi di governance delle risorse¹⁹.

The term in its current sense thus names a range of practices associated with the still-dominant logic of growth and acceleration that drives late (or neoliberal) capitalism, but beyond that, it names a habitus associated with life in modern and contemporary societies, in which our agency as subjects is thoroughly energy-dependent, underwritten by narratives of abundant resources available for the taking²⁰.

Al di là delle elaborazioni teoriche, è un dato incontrovertibile quanto gravi siano le conseguenze delle attività estrattive in diverse regioni del mondo, oramai ampiamente documentate, a diversi livelli e con distinti parametri di analisi²¹. Una delle regioni più colpite dal fenomeno è sicuramente l'America latina²², una regione storicamente produttrice di materie prime. Ovviamente il caso più noto è quello dell'Amazzonia, attenzionato anche dall'International Rights of Nature Tribunal, il tribunale per i crimini ambientali istituito nel 2014 e che ha celebrato la sua V ses-

¹⁸ Imre Szeman, Jennifer Wenzel, *What Do We Talk About When We Talk About Extractivism?*, "Textual Practice", 35, 3, 2021, pp. 505-523.

¹⁹ Thea Riofrancos, *Resource Radicals: From Petro-Nationalism to Post-Extractivism in Ecuador*, Duke University Press, Durham 2020.

²⁰ Justin Parks, *The Poetics of Extractivism and the Politics of Visibility*, op. cit.

²¹ Si vedano ad esempio: Ryan Parsons, *Logics of Extraction and of the Valorisation of Culture: The Role of Post-extraction Investment in the Creation of Inequality in China*, "International Development Policy/Revue internationale de politique de développement", 16, 2023, <http://journals.openedition.org/poldev/6011>; Cristián Flores Fernández et al., *Canadian Lithium Investments in Chile: Extractivism and Conflict*, 2021, https://miningwatch.ca/sites/default/files/2022-03-04_canadian_mining_investments_in_chile.pdf; Lorenzo Cotula, *(Dis)integration in Global Resource Governance: Extractivism, Human Rights, and Investment Treaties*, in "Journal of International Economic Law", 23(2), 2020, pp. 431-454; Imre Szeman, *On Petrocultures: Globalization, Culture, and Energy*, West Virginia University Press, Morgantown 2019; Bettina Engels, Kristina Dietz (eds.), *Contested Extractivism, Society and the State: Struggles over Mining and Land*, Palgrave MacMillan, Londra 2017.

²² Si vedano ad esempio: Thiago Aguiar, *O solo movediço da globalização: trabalho e extração mineral na Vale S.A.*, *Boitempo* 2022; E. Berman Arévalo, Diana Ojeda, *Ordinary Geographies: Care, Violence and Agrarian Extractivism in "Post-Conflict" Colombia*, "Antipode", 52(6), 2020, pp. 1583-1602. Sul ruolo di alcune materie prime nelle vite delle nazioni latinoamericane si vedano: J. Perlin, *A Forest Journey. The Role of Wood in the Development of Civilization*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991; Nicolás Gadano, *Historia del petróleo en la Argentina, 1907-1955: desde los inicios hasta la caída de Perón*, Edhasa, Buenos Aires 2006; Stephen Cote, *Oil and Nation: A History of Bolivia's Petroleum Sector*, West Virginia Press, Morgantown 2016; Kevin A. Young, *Blood of the Heart: Resource Nationalism, Revolution and Empire in Bolivia*, University of Texas-Press, Austin 2017.

sione a Glasgow in parallelo con la COP 26²³. In Brasile il disboscamento – la cui accelerazione è in realtà cominciata durante gli anni della dittatura militare (1964-1985) – è strutturalmente connesso all'avanzamento della frontiera agricola, con il risultato di porzioni sempre maggiori di foresta (terra e acqua) destinate al pascolo, alle colture intensive, alla produzione di biocombustibili e alla costruzione di dighe per la fornitura energetica²⁴.

L'acqua è oggi più che mai al centro di conflitti per lo sfruttamento delle risorse idriche. In Colombia una sentenza storica della Corte Costituzionale ha riconosciuto, nel 2016, il fiume Atrato – arteria fluviale che attraversa una delle regioni più biodiverse del pianeta, conosciuta come *Chocó biogeográfico* – quale soggetto a tutti gli effetti di diritto, come si può leggere in questo breve estratto della sentenza:

En este contexto, para la Sala resulta necesario avanzar en la interpretación del derecho aplicable y en las formas de protección de los derechos fundamentales y sus sujetos, debido al gran grado de degradación y amenaza en que encontró a la cuenca del río Atrato. Por fortuna, a nivel internacional (como se vio a partir del fundamento 5.11) se ha venido desarrollando un nuevo enfoque jurídico denominado derechos bioculturales, cuya premisa central es la relación de profunda unidad e interdependencia entre naturaleza y especie humana, y que tiene como consecuencia un nuevo entendimiento socio-jurídico en el que la naturaleza y su entorno deben ser tomados en serio y con plenitud de derechos. Esto es, como sujetos de derechos²⁵.

Sempre in Colombia, il documentario *El río que se robaron* (2015), del regista e giornalista Gonzalo Guillén, è stato usato come prova a sostegno della richiesta della Commissione Interamericana dei Diritti Umani di adottare misure cautelari per frenare lo sterminio della comunità Wayuu, minacciata a causa dell'estrazione del carbone nel complesso minerario El Cerrejón.

I processi di resistenza contro l'estrattivismo in America latina oggi vedono in molti contesti le donne al centro di battaglie in difesa non solo delle risorse naturali, ma, più in generale, di un modello di organizzazione sociale distinto da quello promosso dai governi nazionali. In una relazione su imprese e violazioni ai diritti umani, elaborata nel 2015 da una piattaforma di trentotto associazioni della società civile e indirizzata alla Commissione Interamericana, appaiono elencati diversi provvedimenti legislativi adottati per contenere le contestazioni²⁶. Alla base delle

²³ Un volume recente che affronta il tema della deforestazione in Amazzonia è quello di Markus Kröger, *Extractivisms, Existences and Extinctions Monoculture Plantations and Amazon Deforestation*, Routledge, Londra 2022.

²⁴ Nathalia Capellini, *The Tocantins River. Water and Development in the Brazilian Amazon*, "Contemporanea", 2, aprile-giugno 2022, pp. 293-318. Sul mercato internazionale di legname come causa del disboscamento si veda H. French, *Ambiente e globalizzazione. Le contraddizioni tra neoliberalismo e sostenibilità*, Worldwatch Institute, Edizioni Ambiente, Milano 2000.

²⁵ Sala Sexta de Revisión de la Corte Constitucional, Sentencia T-622 de 2016. Nel 2019 anche il fiume Cauca, il secondo fiume più importante della Colombia, minacciato dal progetto idrolettrico Hidroituango, è stato riconosciuto come soggetto di diritto.

²⁶ International Service for Human Rights (ISHR), *El rol de las empresas y los Estados en las violaciones contra los defensores y las defensoras de los derechos de la tierra, el territorio y el ambiente*, Informe Conjunto de Organizaciones de la Sociedad Civil, ottobre 2015, <http://www.ishr.ch/sites/default/files/article/files/informecoalicionpresastierraishr.pdf>.

proteste c'erano – come ci sono oggi – gli altissimi costi pagati dalle comunità a causa delle attività estrattive, sia in termini di devastazione ambientale (perdita di biodiversità, contaminazione dei suoli e delle acque, utilizzo di agrochimici nelle coltivazioni intensive ecc.), sia in termini sociali e territoriali (effetti sulla salute umana, distruzione di attività economiche tradizionali, deterioramento del tessuto sociale ecc.). Le denunce delle comunità e di molti settori della società civile hanno spesso rivolto ai rispettivi governi la domanda: che significato hanno la democrazia e la giustizia sociale se viene sistematicamente negato il diritto all'autodeterminazione e a vivere in un ambiente sano? Uno degli spazi di riappropriazione di sovranità e partecipazione sono le *consultas populares* a cui ricorrono le comunità per esprimere dissenso contro l'imposizione di progetti di sfruttamento nelle loro terre. La partecipazione delle donne in questi processi, come si diceva, è maggioritaria e, dal punto di vista dell'analisi qualitativa di questi fenomeni, continua a offrire un contributo essenziale per l'elaborazione in chiave situata e attenta ai poteri del conflitto ambientale²⁷. Questo è vero in America latina ma non solo²⁸. Anche in molti paesi del continente africano, ad esempio, sono attive piattaforme di lotta sociale che coniugano la protesta anti-estrattiva con un posizionamento femminista decoloniale²⁹ e, in molti casi, con una prospettiva transnazionale³⁰. Oltre a riprodurre disuguaglianze, infatti, i conflitti socio-ambientali possono, come si è detto, incoraggiare nuove letture dello spazio sociale e delle relazioni umane (e

²⁷ Martina Angela Caretta, Sofia Zaragocín et al., *Women's Organizing Against Extractivism: Towards a Decolonial Multi-Sited Analysis*, in "Human Geography", 13(1), 2020.

²⁸ Dzozi Tsikata, Pamela Golah (eds.), *Land Tenure, Gender and Globalisation: Research and Analysis from Africa, Asia and Latin America*, International Development Research Centre, 2010, <https://idrc-crdi.ca/en/book/land-tenure-gender-and-globalization-research-and-analysis-africa-asia-and-latin-america>.

²⁹ Hibist Kassa, *The Political Economy of Extractivism and Land Rights in Africa*, in "New Agenda: South African Journal of Social and Economic Policy", 83, 2022, pp. 22-29; *The Crisis of Social Reproduction in Petty Commodity and Large-Scale Mining: A Southern Perspective on Gender Inequality*, in David Francis, Imraan Valodia, Edward Webster (eds.), *Inequality Studies from the Global South*, Routledge, 2020, pp. 123-140; Hibist Kassa, Rachael Nyirongo, *Environment and Human Rights Accountability Gaps in Mining*, in "New Agenda: South African Journal of Social and Economic Policy", 83, 2022, pp. 30-38; Aurea Mouzinho, Sizaltina Cutaia, *Reflections on Feminist Organising in Angola*, in "Feminist Africa", 22, 2017, pp. 33-51.

³⁰ Charmaine Pereira, Marianna Fernandes, Nzira de Deus, *Feminist Solidarity in the Resistance to Extractivism and Construction of Alternatives: Charmaine Pereira speaks with Marianna Fernandes and Nzira de Deus*, in "Feminist Africa", 2(1), 2021, pp. 160-171, <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/mosambik/16791.pdf>. Per il contesto latinoamericano si veda fra gli altri: Manuel L. Picq, *Resistance to Extractivism and megaprojects in Latin America*, in Oxford Research Encyclopedia of Politics, November 2020, <https://oxfordre.com/politics/display/10.1093/acrefore/9780190228637.001.0001/acrefore-9780190228637-e-1742?d=%2F10.1093%2Facrefore%2F9780190228637.001.0001%2F9780190228637-e-1742&p=emailAWS7xknGhTaas>; Melisa Gisel Cabrapan Duarte, *Movimiento de mujeres contra el extractivismo: femnismos y saberes multituados en convergencia*, in "Debate Feminista", 3/2022; Andrea Sempértegui, *Indigenous Women's Activism, Ecofeminism, and Extractivism: Partial Connections in the Ecuadorian Amazon*, "Politics and gender", 17(1), 2019, pp. 1-28. Si vedano anche i materiali pubblicati dalla Red Latinoamericana de Mujeres Defensoras de Derechos Sociales y Ambientales, <https://www.redlatinoamericanademujeres.org/> o su piattaforme quali la Global Alliance for Green and Gender Action (GAGGA), <https://gaggaalliance.org/>.

non-umane), riformulando la capacità di agency dei soggetti³¹ sia a livello locale sia transnazionale, favorendo in alcuni casi la nascita di spazi di impegno transnazionale; come quelli che il filosofo Achille Mbembe ha definito come “reti intellettuali diasporiche” (“diasporic intellectual networks”).

La riflessione su un mondo comune e su come farlo nascere è da molto tempo in relazione alla questione diasporica perché l’emergere delle comunità diasporiche è stato visto come una manifestazione di quello che un mondo comune potrebbe essere, fondamentalmente grazie al movimento delle persone, alla loro mobilità. [...] Suggestirei che uno dei modi per pensare il fatto diasporico e l’idea di un mondo in comune – che dopo tutto resta un’aspirazione – è di tornare a qualcosa che noi umani tendiamo a dare per scontato e cioè il fatto della nostra esistenza sulla Terra. [...] In realtà la Terra è il terreno stesso della nostra esistenza. Noi viviamo sulla terra e da nessun’altra parte, perché di tutti i pianeti la Terra è l’unico – almeno per il momento – dove forme complesse di vita sono possibili³².

Secondo vari autori, fra cui lo stesso Mbembe, oggi che l’emergenza ambientale porta a leggere molti conflitti come legati a un problema di “abitabilità planetaria” (“planetary habitability”), il concetto stesso di agency andrebbe esteso anche ai soggetti non-umani: “To be a subject is no longer to act autonomously in front of an objective background, but to share agency with other subjects that have also lost their autonomy”³³. Scrive ancora Mbembe:

[...] that matter has morphogenetic capacities of its own and does not need to be commanded into generating form. It is not an inert receptacle for forms that come from the outside imposed by an exterior agency. This being the case, the concept of agency and power must be extended to non-human nature and conventional understandings of life must be called into question³⁴.

Il tema della “relazionalità” – teorizzato da molte autrici ecofemministe – è un tema presente in varie tradizioni del pensiero decoloniale, basti pensare al poeta e scrittore Edouard Glissant; ma è presente anche in molte filosofie indigene, di cui l’ecofemminismo è storicamente debitore – tanto da spingere recentemente molte autrici verso il bisogno di decolonizzarne assunti e metodologie³⁵. Importanti con-

³¹ Per una lettura critica del concetto di “agency” si vedano fra gli altri: Kalpana Wilson, *From Missionaries to Microcredit? “Race”, Gender and Agency in Neoliberal Development*, in Nalini Visvanathan, Lynn Duggan, Nan Wiegersma, Laurie Nisonoff (eds), *The Women, Gender & Development Reader*, Zed Books, London 2011, pp. 99-102; Kalpana Wilson, *Race, Racism and Development: Interrogating History, Discourse and Practice*, Zed Books, London 2012; Sumi Madhok, Anne Phillips, Kalpana Wilson (eds), *Gender, Agency and Coercion*, Palgrave Macmillan, London 2013; Sumi Madhok, *Rethinking Agency: Developmentalism, Gender and Rights*, Routledge, New Delhi 2013; Lynn M. Thomas, *Historicising Agency*, “Gender & History”, 28, 2016, pp. 324-339.

³² Achille Mbembe, *Per un’ecologia della riparazione*, <https://www.labottegadelbarbieri.org/per-unecologia-della-riparazione/>, 23 dicembre 2020 (ultima consultazione: 16 marzo 2024).

³³ Achille Mbembe, *Planetary Entanglement*, in *Out of the Dark Night. Essays on Decolonization*, Columbia University Press, New York 2021, p. 27.

³⁴ Ivi, p. 26.

³⁵ Per approfondire la questione si vedano fra gli altri: Soumaya Mestiri, *Décoloniser le féminisme: une approche transculturelle*, Vrin, Paris 2016; Verónica Schild, *Los feminismos en América Latina*, “New Left Review”, 96, 2016, pp. 63-79; Macarena Gómez-Barris, *The Extractive Zone. Social Ecologies and Decolonial Perspectives*, Duke University Press, Durham 2017; Andrea Sempértegui, *Decolonizing the Anti-Extractive Struggle: Amazonian Women’s Practices of Forest-Making in Ecu-*

tributi in questo senso cominciano ad apparire, in verità, già alla fine degli anni novanta, con lavori come *Ecofeminist Natures: Race, Gender, Feminist Theory and Political Action* di Noël Sturgeon³⁶ o *The Spirit of Regeneration: Andean Culture Confronting Western Notions of Development* di Frédérique Apffel-Marglin.³⁷ Per lo scrittore keniano Ngũgĩ wa Thiong'o, decolonizzare significa vedere con chiarezza noi stessi ma sempre in relazione con gli altri soggetti, compresi quelli non-umani. Potremmo dire anche, per riprendere di nuovo Mbembe, sentirsi parte di quella *deep history* che gli umani condividono in varie forme con altre entità e specie viventi. Impossibile non sentire in questo anche gli echi anche della riflessione eco-teologica *black*, come quella di Melanie Harris, che riprende il concetto di *womanism* coniato da Alice Walker in lavori come *Ecowomanism. African-American Women and Earth-Honoring Faiths* (2017).

Possiamo, quindi, pensare la crisi ecologica anche come un problema di conoscenza? Abbiamo difficoltà a “sentire” la crisi ambientale perché sono i nostri modelli di conoscenza a essere in crisi? Saremmo più capaci di leggere gli attuali scenari in crisi se pensassimo la materia come animata? Sono le domande che si è posta l'antropologa Elena Bogleux, in un articolo di riflessione sull'utilità di una conoscenza capace di includere componenti empatiche e visive; dal momento, scrive Bogleux, che “vacillano le nostre capacità di fare conoscenza di quello che cogliamo solo in modo empatico, e quelle di utilizzare come conoscenza ciò che conosciamo, cogliamo e intuiamo solo attraverso una sensazione”³⁸. Commentando la tesi sostenuta da Clive Hamilton a proposito del “valore della natura”, nel suo libro *L'economista mistico*, l'autrice nota come molta parte della nostra conoscenza *della e sulla* natura sia di fatto considerata inutile nell'attribuzione di valore (economico).

Se il buon-stare non vale niente [Hamilton 2012: 126] nei termini grezzi dell'attribuzione di valore economico, è come se l'intuizione di conoscenza (visiva, empatica, sincrona) che abbiamo avuto la rigettassimo senza farne esperienza. Buttiamo via una grande quantità di conosciuto, diminuendo di fatto l'accuratezza e la profondità della percezione già avvenuta. [...] L'immedesimazione con la molecola di ozono, il dispiacere provato per la specie estinta che non abbiamo mai visto, sono forse forme oblique attraverso cui si esprime una emotività ripiegata su se stessa, che non riesce ad uscire, a divenire conoscenza utile, riconosciuta e come tale, comunicabile? Forse si tratta di tentativi iniziali e goffi, di slanci ipotetici verso modalità della conoscenza composite, eterogenee, fatte di materia e di emozione allo stesso tempo?³⁹

Bogleux non fa riferimento nel suo articolo all'ecofemminismo. Tuttavia, se si guarda nuovamente alle *genealogie* di questa corrente filosofica radicale, simili domande appaiono formulate in molti testi degli anni Settanta. Anzi, anche rileggendo molti testi di autrici non ascrivibili all'ecofemminismo ma che ne hanno

dor, “Journal of International Women's Studies”, XXI, 7, 2020, pp. 122-138, <https://vc.bridgew.edu/jiws/vol21/iss7/10>.

³⁶ Noël Sturgeon, *Ecofeminist Natures: Race, Gender, Feminist Theory and Political Action*, Routledge, New York 1997.

³⁷ Frédérique Apffel-Marglin, *The Spirit of Regeneration: Andean Culture Confronting Western Notions of Development*, Palgrave Macmillan, London 1998.

³⁸ Elena Bogleux, *Incertezza e cambiamento climatico*, “EtnoAntropologia”, 5 (1) 2017, p. 91.

³⁹ *Ibidem*.

alimentato la riflessione, molte inquietudini oggi all'attenzione appaiono chiaramente avvertite (anche quando non tematizzate). Il rapporto esplicito tra femminismo ed ecologia è stato preceduto da molte donne impegnate nel campo della ricerca scientifica e che hanno offerto un contributo decisivo per gli studi contemporanei nella biologia e nella medicina. Così come è stato preceduto da voci di donne scrittrici, poetesse, naturaliste; come la scrittrice nordamericana Mary Hunter Austin, nei cui racconti riecheggia quell'idea di interconnessione fra umani, non-umani e natura in seguito tematizzata dall'ecofemminismo, e maturata in Austin grazie al legame con il deserto del Mojave. Come scrive Bruna Bianchi:

Lo stesso senso profondo di interconnessione tra tutte le forme di vita che risuona negli scritti di Mary Austin, la stessa consapevolezza che solo le esperienze soggettive e la soggettività delle storie potevano superare una visione meccanicistica della natura pervadono le opere di numerose naturaliste e scrittrici apparse tra Ottocento e Novecento. Esse presentarono la natura, i boschi, gli animali, le rocce, il mare, non come realtà inanimate e inconsapevoli, bensì come soggetti vivi, presenze spirituali con un loro proprio linguaggio, un linguaggio non delle parole, ma “delle cose”⁴⁰.

Molte importanti autrici ecofemministe contemporanee, come Val Plumwood e Greta Gaard, devono molto a quelle voci, a cui spesso hanno attinto per nutrire la riflessione sulla inseparabilità della materia e della vita, e sulla necessità di giungere a una nuova forma di conoscenza capace di cogliere le connessioni tra le sfere del sapere, in relazione con la materialità dei processi. I lavori della filosofa australiana Val Plumwood, in particolare, hanno gettato le basi per la denuncia da una prospettiva ecofemminista di come il pensiero scientifico occidentale abbia gradualmente marginalizzato ogni forma di sapere non strumentale⁴¹.

Per tornare al tema dell'agency (non solo più solo umana?), oggi numerosi autori e autrici riflettono in chiave critica sulle conseguenze della agency umana sulla larga scala. Generando effetti spesso irreversibili, l'agency umana sembra, infatti, trascendere i limiti del soggetto. La teorica femminista Donna Haraway ha riformulato il concetto su larga scala da una prospettiva neomaterialista, utilizzando la metafora dei virus per mostrare la distruttività dell'agire umano: infinitamente piccolo ma enormemente distruttivo⁴². Il concetto chiave nel pensiero di Haraway è, tuttavia, quello di *reti*: l'autrice invita a pensare le ecologie come reti di parentele dove l'umano e il non umano risultano inestricabilmente legati⁴³. Comprendere le interconnessioni implica assumere una prospettiva centrata sulla interdipendenza (o, potremmo dire, relazionalità), sul senso di responsabilità nei confronti del disastro ecologico – in un mondo caratterizzato da una diffusa irresponsabilità ambientale –

⁴⁰ Bruna Bianchi, *Introduzione*, in Bianchi, Casafina (a cura di), *Oltre i confini*, op. cit., p. 40. Si veda la recente pubblicazione dell'antologia di Mary Austin, *La terra delle piogge rare*, prefazione di Bruna Bianchi, traduzione di Teresa Bertuzzi, Nova Delphi Libri, Roma 2023.

⁴¹ Val Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, Routledge, New York 1993.

⁴² Donna Haraway, *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin*, “Environmental Humanities”, 6, 2015, pp. 159-165 (pubblicato in Italia dalla rivista “Euronomad”).

⁴³ Donna Haraway, *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin*, op. cit. Si veda anche il volume: *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham 2016.

pensando gli esseri umani dentro una rete di appartenenze e reciprocità⁴⁴. Tuttavia, come sottolinea un'altra autrice fondamentale nella riflessione femminista, Judith Butler, riconoscere l'interdipendenza non è di per sé garanzia di convivenza non-violenta, però sì una condizione necessaria per tendere verso di essa⁴⁵.

Una inquietudine presente fin da subito nella riflessione ecofemminista ed eco-pacifista è stata, naturalmente, quella legata al militarismo e alla guerra⁴⁶. Già nella *Dichiarazione della manifestazione delle donne al Pentagono* del 1981 – definita da Bruna Bianchi come il primo manifesto dell'ecofemminismo, elaborato in occasione di uno dei momenti fondativi per il movimento ecofemminista e per il pacifismo femminista⁴⁷ – appare chiaramente espressa la consapevolezza di un diverso impatto delle sperimentazioni militari sulla base di precise gerarchie (razziali, di classe, di genere): “Le terre occupate dai nativi americani sono state trasformate in macerie, allo scopo di ampliare i depositi nucleari. L'uranio del Sudafrica, necessario all'impresa nucleare, arricchisce la minoranza bianca e incoraggia il sistema viziato dell'oppressione razzista e della guerra”⁴⁸. Le sperimentazioni nucleari condotte dagli Stati Uniti – dentro e fuori gli Stati Uniti stessi: nelle isole del Pacifico, nel Nevada tra il 1951 e il 1962, i rifiuti radioattivi generati dall'estrazione dell'uranio nelle terre degli indiani Navajo – o da altri paesi come Francia e Gran Bretagna – con l'estrazione dell'uranio nelle miniere africane, specialmente in Congo – fornirono già allora spunti e materiali per lo studio e la denuncia di simili fenomeni. L'attenzione alle conseguenze ambientali del militarismo incoraggiò un vero e proprio filone di studi, erede, anche in questo caso, come spiega Catia Confortini, di una lunga tradizione di riflessione sui legami fra micro-violenze e violenze strutturali legate al settore militare, in particolare alle politiche nucleari, grazie anche alle attività di numerose organizzazioni di donne e femministe⁴⁹. Le proteste antinucleari hanno rappresentato storicamente il principale affluente dell'ecofemminismo, un impegno che è andato nel tempo ampliandosi anche di prospettive nuove, come quella attenta a mettere in luce le intersezioni di genere e gerarchie coloniali nel mantenimento e nella contestazione dell'ordine nucleare, tema fino a qualche anno fa poco presente nella produzione accademica sul tema dell'attivismo femminista antinucleare⁵⁰.

⁴⁴ Donna Haraway, *Seguir con el problema. Generar parentesco en el Chthuluceno*, Consonni, Bilbao 2019.

⁴⁵ Judith Butler, *The Force of Non-Violence. An Ethico-political Bind*, Verso, New York 2020.

⁴⁶ Per un'analisi dei rapporti tra femminismo, pacifismo ed ecologismo in prospettiva storica si veda il volume già citato a cura di Bianchi e Casafina (2021).

⁴⁷ Bruna Bianchi, *Rachel Carson. Alle origini dell'ecofemminismo*, in Bianchi, Casafina (a cura di), *Oltre i confini*, op. cit., p. 141. Si veda nella stessa antologia il saggio di Benedikte Zitouni *Distruzione planetaria, ecofemministe e politiche di trasformazione nei primi anni '80*, pp. 143-169.

⁴⁸ Dichiarazione delle Donne al Pentagono, in Grace Paley, *L'importanza di non capire tutto*, Einaudi, Torino 2007, pp. 145-146.

⁴⁹ Catia Confortini, *Introduction*, in *Disarming Women*, “DEP. Deportate, esuli, profughe”, 41-42, 2020, p. 1.

⁵⁰ Si vedano a questo proposito i lavori di Runa Das sulle proteste delle donne indiane contro gli esperimenti nucleari: *A Post-Colonial Analysis of India-United States Nuclear Security: Orientalism, Discourse, and Identity in International Relations*, in “Journal of Asian and African Studies”, LII, 6,

Come scrive Gwyn Kirk, importante autrice ecofemminista, tra le fondatrici dell'International Women's Network Against Militarism – di lei la rivista ha pubblicato nel numero 49/2022 il saggio *Feminists Opposing Militarism: Creating Cultures of Life and Connectedness* – oggi le economie contemporanee includono la guerra per la terra, contro le comunità indigene, e varie forme di violenza strutturale.⁵¹ Inoltre, oggi la guerra è una delle principali cause della crisi ambientale, e uno dei principali fattori dell'aggravamento del riscaldamento globale, in quanto causa diretta dell'aumento esponenziale delle emissioni.

Oltre a ciò, incalcolabili sono le conseguenze della militarizzazione e della guerra in materia di diritti umani, con ulteriori preoccupanti sviluppi, quale il sempre maggiore utilizzo di società private nei conflitti, come si legge in un paper del 31 agosto 2023 prodotto dall'Analysis and Research Team (ART) del Consiglio dell'Unione Europea.

The ambiguity of the status of PMCs can sometimes lead to the conclusion of immunity agreements between PMCs and the contracting states. All this serves to generate a sense of impunity for some PMCs who feel that they can operate with little regard for human rights violations and other war crimes⁵².

Su tutti questi temi l'ecofemminismo ha, fin dalla sua apparizione come movimento antinucleare, fornito un contributo significativo, per quantità e qualità degli interventi. Anche la riflessione femminista sulle armi, il militarismo e la guerra ha da tempo gettato le basi di un dibattito che negli anni è andato arricchendosi di nuove voci e prospettive⁵³. Come scrive Tarja Väyrynen:

Il pensiero ambientale femminista ha sempre anticipato i tempi nelle sue discussioni sulle crisi ecologiche e sulle forme di violenza che hanno origine nell'antropocentrismo e nell'azione umana. Ha un lungo trascorso nel rilevare le connessioni tra militarismo, violenza ambientale e disuguaglianze di genere. Recentemente sono emerse voci pacifiste che ci invitano a estendere le intenzioni e le azioni pacifiste a tutti gli esseri senzienti.

2017, pp. 741-759; *Broadening the Security Paradigm: Indian Women, Antinuclear Activism, and Visions of a Sustainable Future*, in "Womens Studies International Forum", XXX, 1, 2007, pp. 1-15. Si vedano inoltre: Shampa Biswas, *Nuclear Desire: Power and the Postcolonial Nuclear Order*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2014; Anne Sisson Runyan, *Disposable Waste, Lands and Bodies Under Canada's Gendered Nuclear Colonialism*, "International Feminist Journal of Politics", XX, 1, 2018, pp. 24-38; Catherine Eschle, *Feminism and Peace Movements: Engendering Anti-Nuclear Activism*, in Tarja Väyrynen, Élise Féron, Swati Parashar, Catia C. Confortini (eds), *Routledge Handbook of Feminist Peace Research*, New York 2020; *Razzismo, colonialismo e solidarietà transnazionale nell'attivismo femminista antinucleare*, in Bianchi, Casafina (a cura di), *Oltre i confini*, op. cit., pp. 289-302; Catia C. Confortini, *Introduction*, in "DEP-Deportate, Esuli, Profughe", n. 41-42, 2020. Si veda anche il capitolo scritto da Catia C. Confortini e Annick T.R. Wibben nel volume *Gender Matters in Global Politics. A Feminist Introduction to International Relations*, a cura di Laura J. Sheperd e Caitlin Hamilton, Routledge, London 2022 (3° ed.).

⁵¹ Gwyn Kirk, Margo Okazawa-Rey (eds.), *Neoliberalism, Militarism, and Armed Conflict*, Special Issue, "Social Justice", 27(4), 2000.

⁵² Analysis and Research Team (ART)-Research Paper, *The Business of War – Growing Risks from Private Military Companies*, <https://www.consilium.europa.eu/media/66700/private-military-companies-final-31-august.pdf>, 31 agosto 2023 (ultima consultazione il 28 febbraio 2024).

⁵³ Per un'ampia e dettagliata panoramica è d'obbligo il rimando al già citato *Routledge Handbook of Feminist Peace Research*, op. cit. Si veda anche il recente volume di Tarja Väyrynen, Élise Féron, *Feminist Peace Research. An Introduction*, Routledge, London 2024.

I lavori di Gwyn Kirk, ad esempio, hanno messo in evidenza la creazione di comunità politiche transnazionali contro la guerra – come l’International Women’s Network Against Militarism – e, al di là dell’impegno pacifista, l’analisi intersezionale del militarismo che questi movimenti portano avanti ormai da molti anni. Ad esempio, nel caso degli esperimenti nucleari e della presenza militare nell’Asia Pacifico. Le partecipanti al Women’s Network Against Militarism condividono le rispettive esperienze su come la militarizzazione dei territori ha contribuito a militarizzare anche le loro esistenze, traducendo la rabbia in uno sforzo collettivo per mobilitare la resistenza locale contro le strutture di potere militarizzate nella regione Asia Pacifico, a Porto Rico e negli Stati Uniti.

The International Women’s Network uses the term antimilitarism rather than peace to emphasize our oppositional stance to the military buildup in the Asia-Pacific region and the governments that support and foster it. Similarly, most local groups in the network do not call themselves peace women, also a strategic choice that varies with context⁵⁴.

Il resoconto di Gwyn Kirk sulle sue esperienze con il movimento delle donne per la pace di Greenham Common⁵⁵ – un altro momento storico fondativo del pacifismo femminista – offre uno spaccato sulla prospettiva di insider-outsider che collega l’impegno individuale all’analisi di macrolivello. Il suo lavoro nell’attivismo femminista transnazionale deve molto, come spiega lei stessa, a quelle esperienze.

Greenham was a heart through which many women circulated, contributing in ways that made sense to them, making connections among issues, and learning on the go. The Greenham movement provided a powerful context in which women were emboldened to speak out [...]. The peace camp was also an experiment in collective living, a place of change and flux where women came and went and adopted new ideas or identities. Gradually, many women developed a more intersectional analysis, though no one used this term back then. Women at the peace camp remained focused on stopping the deployment of cruise missiles while recognizing that militarism is connected to many other issues. Although there were ups and downs, arguments, and some serious differences of opinion over the years, Greenham was successful because it was a women’s movement⁵⁶.

The Greenham movement provided a political home for me for several years. I learned about connections between interpersonal violence and the international violence of militarism. I was inspired by the creativity of women’s activism and the community I found in this movement. Years later, living in the United States, I brought some of this experience to a new project. Network members strive to create relationships that are mutually respectful and democratic and to make decisions collectively. From the beginning, we decided not to use only English at

⁵⁴ Kirk op. cit., pp. 29-30.

⁵⁵ Nell’agosto del 1981 un gruppo composto da decine di donne, uomini e bambini iniziò una marcia da Cardiff (South Gales) fino alla base aerea statunitense a Greenham Common, per protestare contro l’installazione di missili cruise nella base. Da lì nacque l’esperienza del *Greenham Common Women’s Peace Camp*, un’azione non violenta promossa dalle donne e destinata a gettare le basi del movimento femminista antimilitarista. Vedi: <https://gwynkirk.net/resource-list-gc>. Sui campi di protesta e la loro relazione con il femminismo vedi il recente volume curato Catherine Eschle e Alison Bartlett, *Feminism and Protest Camps. Entanglements, Critiques and Re-Imaginations*, Bristol University Press, 2023.

⁵⁶ Gwyn Kirk, *Why Women?*, in “Social Justice”, 27(4), 2000, p. 25. Si veda anche Gwyn Kirk, *Greenham Women Everywhere, Gendered Lives: Intersectional Perspectives*, Oxford University Press, 2019, 7th ed.).

international meetings, as many women activists in the Asia-Pacific region are not fluent in English. The network includes a number of dedicated interpreters/translators who see this as vital political work. [...] Even with the best intentions, it can be difficult to avoid generating the same power hierarchy among us as exists among our nations, given prevailing economic, military, and political inequalities. This has prompted network members to think about what it means to decolonize solidarity⁵⁷.

Una solidarietà *politica* transnazionale che, nel solco tracciato dalla prassi femminista transnazionale⁵⁸, si regge su forme di alleanza all'interno delle quali le asimmetrie e le disuguaglianze possono essere criticate.

We are conscious of differences among network country groups: unequal financial resources, the differential buying power of our local currencies, the ease or difficulty of obtaining visas for international travel, and the personal and political stakes in each context for women to engage in and be identified with this activism. Despite complex inequalities among our nations, vast geographic distances, and differences of language and culture, we see ourselves as sharing a "common context of struggle," a term introduced by Chandra Talpade Mohanty (2003) in discussing the possibility of feminist solidarity across different groups⁵⁹.

Numerosi esempi mostrano la creatività dei movimenti delle donne nelle proteste contro le armi nucleari e nella creazione di coalizioni antimilitariste radicate nelle realtà locali ma organizzate a livello transnazionale. La questione delle disuguaglianze e della riproposizione delle gerarchie all'interno dei network è un tema più recente, come si è detto, ma in crescita, con all'attivo contributi importanti, come quello di Kelly Coogan Gehr's, *The Geopolitics of War and Narratives of Inclusion: Excavating a Feminist Archive* (2011), e *Second War, Second Sex: Socialist Women's Activism and Global Solidarity During the Cold War* (2019) di Kristen Ghodsee, in cui l'autrice ha analizzato i limiti delle alleanze politiche transnazionali durante gli anni della Guerra Fredda.

Uno dei momenti di coronamento dell'impegno pacifista a livello globale è stata, com'è noto, la Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite su donne, pace e sicurezza. Uno studio dell'International Peace Institute su 182 accordi di pace firmati tra il 1989 e il 2011 ha rilevato che l'inclusione delle donne nei processi di pace aumenta le probabilità che gli accordi durino⁶⁰. Cora Weiss ha sottolineato l'importanza della Risoluzione 1325, che ha segnato un cambiamento importante nella comprensione internazionale della natura complessa e della dimensione di genere dei conflitti. Il caso della Colombia, dove nel 2016 è stato firmato uno storico accordo di pace dopo oltre mezzo secolo di conflitto armato interno, illustra molti di questi aspetti, fornendo al contempo elementi nuovi per una riflessione ad ampio raggio sul tema della partecipazione delle donne nei negoziati

⁵⁷ Gwyn Kirk, *Why Women?*, in "Social Justice", 27(4), 2000, p. 27.

⁵⁸ Grewal Inderpal, Caren Kaplan, *Postcolonial Studies and Transnational Feminist Practices*, "Jouvert: A Journal of Postcolonial Studies", 5(1), 2000, <https://english.chass.ncsu.edu/jouvert/v5i1/grewal.htm>.

⁵⁹ Kirk, op. cit. p. 33.

⁶⁰ Nancy Lindborg, *The Essential Role of Women in Peace Building*, US Institute for Peace, November 20, 2017, www.usip.org/publications/2017/11/essentialrole-women-peacebuilding.

di pace e nella implementazione della pace in contesti di post-conflitto⁶¹. Non è un caso che a novembre dello scorso anno proprio la capitale colombiana abbia ospitato il primo Encuentro Internacional de Diplomacia Feminista por la Paz (Bogotá, 28-30 novembre 2023).

Oggi i rapporti del SIPRI (Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma) documentano un continuo aumento delle spese militari a livello globale, con un'ulteriore accelerazione nei prossimi dieci anni anche degli arsenali nucleari, come riporta il rapporto annuale dell'Istituto uscito a giugno del 2022. Le conseguenze più gravi di tali sviluppi sono sicuramente quelle riscontrabili in materia di violazione dei diritti umani. Ma, oltre che stimolo per dibattiti e riflessioni – senza le quali sarebbe se non impossibile sicuramente più difficile comprendere e spiegare, oltre che immaginare, un cambiamento possibile – la realtà della crisi ambientale appare sempre di più come una drammatica realtà per milioni di uomini e donne in varie regioni del mondo. A questo proposito, un altro tema che va considerato è sicuramente il problema dei rifugiati e dei profughi ambientali. Un rapporto pubblicato lo scorso anno dal Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali (CDCA)/A Sud spiega come, nella maggior parte dei casi, le violenze strutturali e i conflitti ambientali si sovrappongono e spesso si confondono nel generare e/o prolungare la condizione degli sfollati interni⁶². Il problema non è nuovo ma negli ultimi anni ha registrato un drammatico aumento. Secondo i dati contenuti nel *Global Report on Internal Displacement* (GRID 2023), nel 2022 sono stati circa 32,6 milioni gli sfollati interni a seguito di disastri ambientali (p. III). Lo sfollamento interno è un fenomeno globale, si legge nel *Report*, ma quasi tre quarti degli sfollati interni del mondo (IDP) vivono in 10 paesi: Siria, Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo (RDC), Ucraina, Colombia, Etiopia, Yemen, Nigeria, Somalia e Sudan. In paesi come Filippine, Madagascar e Sud Sudan, ripetuti disastri e situazioni di conflitto hanno costretto le persone a fuggire ripetutamente, prolungando lo sfollamento (p. 6). Per il futuro le stime parlano di circa 250 milioni di persone costrette a lasciare il luogo in cui vivono a causa degli effetti dell'emergenza climatica. Secondo il citato *Global Report on Internal Displacement*, la vulnerabilità ambientale determinata dai cambiamenti climatici è destinata ad aumentare nel tempo, coinvolgendo un numero sempre maggiore di persone esposte a shock climatici in varie zone del mondo.

The 2022 monsoon season brought record-breaking rainfall that affected 33 million people across Pakistan. Floods triggered 8.2 million internal displacements, making it the world's largest disaster displacement event in the last ten years. At the peak of the monsoon in August, around 85,000 km² of land, the equivalent of ten per cent of the country, was flooded.

⁶¹ Si vedano fra gli altri: Gómez Vargas Alix B. et al., *Reflexiones sobre la implementación del acuerdo de paz desde enfoques de género: una mirada a los avances normativos de la reforma rural integral y la participación de las mujeres*, Universidad de Antioquia, Medellín 2021; Sara Guarracino, *El impacto de la Resolución 1325 de Naciones Unidas y la perspectiva de las mujeres en el proceso de paz en Colombia*, "Análisis Jurídico-Político", 4(8) 2022; Catalina Ruiz Navarro, *¿Una paz feminista en Colombia?*, <https://mx.boell.org/es/2020/02/12/una-paz-feminista-en-colombia>. Si vedano anche i materiali presenti sul sito della Ruta Pacífica de Mujeres: <https://rutapacifico.org.co/wp/>.

⁶² *Crisi ambientali e migrazioni forzate. Persecuzioni climatiche* (2023), a cura di Salvatore Altiero e Maria Marano, 2023.

The water took months to recede and caused direct damage and economic losses put at around \$30 billion, ushering in the country's worst humanitarian crisis in decades⁶³.

Questa la situazione fotografata dal rapporto per il 2022:

71.1 million people were living in internal displacement worldwide at the end of 2022, a 20 per cent increase in a year and the highest number ever recorded.

60.9 million internal displacements, or movements, were recorded during the year, 60 per cent more than in 2021 and also the highest figure ever.

The number of displacements associated with conflict and violence nearly doubled to 28.3 million. The war in Ukraine triggered 16.9 million, the highest figure ever recorded for any country.

The La Niña weather phenomenon persisted for a third consecutive year, leading to record levels of flood displacement in countries including Pakistan, Nigeria and Brazil. It also fuelled the worst drought on record in Somalia, Ethiopia and Kenya, triggering 2.1 million movements.

In uno studio sull'impatto della militarizzazione sui diritti dei popoli indigeni, redatto dal Meccanismo di esperti sui diritti dei popoli indigeni delle Nazioni Unite in conformità alla risoluzione 33/25 del Consiglio dei diritti umani, si legge quanto segue:

Dumping of hazardous wastes, particularly at military sites, leaves intergenerational scars on Indigenous Peoples. Exposure to toxics presents short- and long-term effects on their life and health. Decades of waste disposal on or near Indigenous land impacts on interconnected waterways and food sources. Abandoned military facilities leave materials including fuels, polychlorinated biphenyls, metals from heavy equipment, energy generators, oil containers and even radioactive waste buried on site⁶⁴.

Sempre lo stesso documento riporta che, nell'Artico, le comunità indigene sono esposte alle minacce che derivano dallo scongelamento del permafrost, che incapsula strati di sostanze tossiche. A Camp Century, tonnellate di rifiuti tossici, tra cui policlorobifenili e materiale radioattivo, che si trovano sotto la calotta di ghiaccio nel nord-ovest della Groenlandia, potrebbero essere esposti a causa dei cambiamenti climatici e del conseguente scongelamento del permafrost⁶⁵. Per quanto riguarda le conseguenze sulla vita di donne e bambine, possiamo leggere:

⁶³ GRID 2023, p. 69. Sull'impatto del cambiamento climatico nei paesi dell'Asia meridionale, in particolare Pakistan, India, Nepal e Bangladesh vedi Asha Hans, Nitya Rao, Anjal Prakash, Amrita Patel (eds.), *Engendering Climate Change. Learnings from South Asia*, Routledge, London and New York 2021.

⁶⁴ OHCHR, *Impact of Militarization on the Rights of Indigenous Peoples – Study by the Expert Mechanism on the Rights of Indigenous Peoples*, A/HCR/54/52, 08 August 2023, <https://www.ohchr.org/en/documents/studies/ahrc5452-impact-militarization-rights-indigenous-peoples-study-expert-mechanism>, p. 13.

⁶⁵ OHCHR, *Impact of Militarization on the Rights of Indigenous Peoples – Study by the Expert Mechanism on the Rights of Indigenous Peoples*, op. cit. Si veda anche: *The Impact of Toxic Substances on the Human Rights Indigenous Peoples – Report of the Special Rapporteur on the Implications for Human Rights of the Environmentally Sound Management and Disposal of Hazardous and Wastes*, A/77/183, 28 July 2022, <https://www.ohchr.org/en/documents/thematic-reports/a77183-impact-toxic-substances-human-rights-indigenous-peoples-report>.

The militarization of and conflict over Indigenous land has led to the sexual assault, gang rape, sexual enslavement and killing of Indigenous women and girls in India, Kenya, Myanmar, Nepal, the Philippines, Thailand and Timor-Leste. In Panama, Indigenous women fear sexual assault from military members stationed in their territory to prevent drug trafficking from neighbouring Colombia. 120 The Special Rapporteur on the rights of Indigenous Peoples has noted that because women and girls are primarily responsible for gathering food, fuel, water and medicine, they are exposed to risks of sexual violence by militarized security forces, park rangers and law enforcement officers.

Lo studio riporta altri due casi emblematici delle conseguenze della militarizzazione nei territori indigeni. Nel 2017 a Standing Rock, negli Stati Uniti, l'impresa privata TigerSwan ha collaborato con forze paramilitari, esercito e polizia locale per reprimere le proteste contro la costruzione dell'oleodotto Dakota Access. In Guatemala, sono 250.000 le persone assunte come guardie private da proprietari terrieri, imprese minerarie, proprietari di parchi privati e piantagioni⁶⁶. Nonostante le molteplici conseguenze derivate dalla militarizzazione dei territori indigeni, si legge nel documento che l'aumento significativo della militarizzazione è collegato anche all'estensione delle aree protette e della maggiore attenzione alla biodiversità: "Indigenous territories may become increasingly militarized in response to the 30 by 30 target, under the Convention on Biological Diversity, to protect 30 per cent of the planet by 2030. Protected areas often feature heavy policing, with national wildlife services and local government rangers patrolling the protected areas, including those in Indigenous territories"⁶⁷.

Su tutti questi temi è da tempo impegnata un'ampia parte del dibattito femminista, con un'attenzione ai problemi del militarismo, della pace, della giustizia ambientale e climatica, da una prospettiva che vuole portare alla luce i nessi tra le forme di oppressione: non solo quelli che legano concretamente le modalità e i livelli della violenza ma anche quelli che agiscono a livello simbolico, nelle costruzioni di senso, nelle elaborazioni teoriche, nei modelli di conoscenza, nelle premesse che "giustificano" e nei discorsi che separano e inferiorizzano, indispensabili al mantenimento di precise gerarchie di potere. Chi, come e cosa permette a queste gerarchie di funzionare: a questo l'ecofemminismo ha provato a dare delle risposte, variamente formulate a seconda del posizionamento delle autrici, dell'orientamento disciplinare, del contesto di enunciazione. Tuttavia rimane una premessa di fondo, quella di una inevitabile interconnessione tra i soggetti (non più soltanto umani) e gli ambienti di vita, così come tra i meccanismi di oppressione. A questa riflessione, tutt'altro che conclusa, anzi più che mai aperta, l'ecofemminismo – termine che non esaurisce la pluralità di approcci e interpretazioni – ha saputo offrire domande, angolazioni, provocazioni, modi nuovi di intendere gli equilibri fra esseri viventi, offrendo argomenti per ripensare le dinamiche oppressive non isolandole, bensì inserendole dentro trame più complesse, a partire dallo sfruttamento del pianeta; of-

⁶⁶ OHCHR, *Impact of Militarization on the Rights of Indigenous Peoples – Study by the Expert Mechanism on the Rights of Indigenous Peoples*, op. cit.

⁶⁷ Ivi, p. 6. Si veda anche: *UN Plan to Protect 30 Percent of The Planet by 2030 Could Displace Hundreds of Millions, NGOs and Experts Warn*, 2020, <https://minorityrights.org/2020/09/02/convention-on-biodiversity/>.

frendo basi teoriche e visioni d'insieme a supporto della possibilità di riconvertire il *potere* di distruggere in *potere* di cambiamento.

Next, we turn to the defense, remaking, and creation of ecologies that are articulated within complex territories, as rooted networks that constitute multiple and interconnected worlds of distinct knowledges and lived experiences. When so many of the emergent ecologies of the planet are being subjected to an extractivist onslaught of unprecedented proportions, defense becomes a prerequisite for ecological survival of humans and other beings in place and across places. These efforts, we argue, could be understood as part of emancipatory emergent ecologies that are care-focused and life affirming⁶⁸.

⁶⁸ Diana Ojeda, Padini Nirmal, Dianne Rocheleau, Jody Emel, *Feminist Ecologies*, op. cit., p. 158.